

incontri



Appena ho visto il mio iPhone la prima volta mi è sembrato un oggetto sceso dallo spazio. E ho pensato questo è troppo per me, sono una primitiva, scrivo a penna, non ho rubrica elettronica e imparo i numeri a memoria, ho orologi con carica manuale, mangio cose naturali e non mi trucco. E invece adesso mi piace così tanto e lo chiamo Al, cioè lampada di Aladino, perché è diventato come il genio della lampada, pronto a darmi una mano nella fitta foresta di ogni giorno che si chiama vita. Poi quando l'accendo e vedo la fotografia di mia figlia e dietro a lei l'azzurro del mare, penso che sono fortunata. Ad avere una figlia, naturalmente e anche la possibilità di portarmi dietro la sua faccina anche quando lei non c'è.

Poi c'è la bussola nel mio telefono e la calcolatrice e il registratore e la mappa e le temperature del mondo e delle città che amo e che mi porto dentro: Gerusalemme,

LA FORTUNA DI ESSERE ANTICHI E MODERNI, QUI E ALTROVE
Il genio della lampada che ci dà una mano nella foresta di ogni giorno

GIOVANNA GIORDANO

New York, Roma, Milano, Siviglia e pure Timbuctù, Addis Abeba, Novosibirsk e Berlino. E pure la temperatura di Gesso, il paese dei miei nonni davanti alle Isole Eolie. Così, con il mio dito, immagino sotto il sole o la neve o la pioggia le atmosfere di queste città: il Muro del Pianto, St. Mark's Place a New York dove ho deciso di diventare una scrittrice, gli avvoltoi sulle case di Addis Abeba, la sabbia negli occhi a Timbuctù. E poi la mia terrazza con l'uva sulla testa e i gelsomini. Con le mappe satellitari dell'iPhone vado dappertutto, anche in via Isole Eolie a Roma dove abitava Italo Mussa e non ci sono più mai più andata dopo la sua morte e la mia casa di Milano quando ero

bambina.

Dentro questa scatoletta nera con la custodia bianca ci sono le foto degli ultimi miei viaggi, quella bambina appena nata ancora bagnata di placenta, gli occhi belli di Arnaldo Pomodoro e mia madre sulla spiaggia che sorride. E poi i filmati della mia bambina che canta e salta e com'è felice. Lo guardo e dico a me stessa che non deve diventare un'ossessione e lo spengo e lo lascio a casa. Mi aiuta nel mio lavoro e quando sono lontana dal mio studio, dal mio mondo di carta insomma e dai miei libri, e con lui riesco a rispondere alle mail ovunque e pure a leggere le mie pagine che mando al mio server di posta elettronica. Lui così piccolo

e contiene così tante cose. Mi dicono che può essere anche torcia e mandare ultrasuoni per allontanare le zanzare. Poi ci sono i giochi, la musica, i video e poco mi interessano perché la nostra testa è già così tanto piena. Poi mentre scrivo lo accendo per chiedere a questa mia lampada di Aladino un'etimologia, una data che mi sfugge e mando un tweet. Poi guardo la luna sul mare poi raccolgo un avocado poi mando un messaggio a un uomo all'altro capo del mondo e penso che siamo fortunati. Perché possiamo essere nello stesso tempo antichi e moderni, qui e altrove, nel sogno o nella vita. Siamo vivi e questo è tutto.

giovangiordano@yahoo.it



La Sanfilippo Editore pubblica gli studi di Sartorius sul vulcano, la splendida carta geologica e uno scritto autobiografico da cui emerge la figura di Saverio Cavallari

GIUSEPPE GIARRIZZO

Mario Ciancio ha risposto con generosità ad un progetto (e all'appello) dell'Accademia Gioenia, ed ha accolto nelle sontuose edizioni Sanfilippo dirette dalla figlia Carla la traduzione di un testo classico, "Der Aetna" (1880), invero più noto che studiato, che un professore di Gottinga, Wolfgang Sartorius v. Waltershausen (1809-1876), volle dettare negli ultimi mesi di sua vita. Dobbiamo ad Arnold v. Lausaulx, un allievo modesto e devoto, la cura di queste pagine ed un profilo dell'autore che la famiglia volle per grata, memore fedeltà - ultimo tomo di un corpus imponente di studi e libri di geologia, ove primeggiano i vulcani e la complessa problematica che li riguarda. Tra questi l'Etna, che fu l'oggetto primo degli studi di Sartorius, negli anni siciliani e catanesi, dal 1835 al 1843, il suo miglior tempo dai 25 ai 33 anni.

Il volume ora edito raccoglie scritti e studi di varia natura: un'attenta cronografia delle eruzioni del vulcano, concluse con la relazione di eventi dei quali Sartorius fu testimone competente, la splendida e famosa Carta geologica dell'Etna (con un addizionale e accurato corredo grafico), e lo scritto autobiografico da cui abbiamo preso le mosse - che qui occupa la parte prima del nostro volume, e un terzo delle sue pagine. Non solo per limiti di competenza, mi fermerò ai confini di questa sezione: un racconto di tanti viaggi a Catania e all'Etna che ne fanno quasi uno solo, e nel quale la memoria assolve un ruolo decisivo nel conferir anima ai ricordi e alle note che lo scienziato, stanco e malato, rilegge per conforto e sa darvi anima e senso. Il lettore risponda al richiamo insistito del grande studioso, ne accompagni con rispetto e pietas il racconto, se ne lasci coinvolgere sul terreno e della scienza e degli affetti, delle emozioni e del ricordo - nello spirito religioso del ringraziamento al Dio che lo chiama ora che l'opera è compiuta.

L'importanza e il fascino dello scritto son tali da suscitare curiosità e interessi, cui forse non bastano - va riconosciuto - gli eccellenti contributi (di Al-

La copertina del volume "Der Aetna" e una delle stampe che documentano le eruzioni dell'Etna



"Der Aetna" da Catania a Gottinga

berghina, di Cristofolini, di Dolei) offerti in premessa. Da qui l'augurio che altri studi sui luoghi, le imprese, i personaggi della nostra storia vengano - qui ed in Germania - a dar coerenza alle molte cose che sappiamo, e al più (tanto, troppo?) che è importante sapere. Né solo per esser documento appassionato dell'attrazione secolare che l'Etna ha esercitato ed esercita, miracolo e mito, scienza e leggenda.

Proverò quindi a far poche notazioni, relative a Sartorius e alla Sicilia dei suoi decenni. Luterano (dove le critiche insistite del Sud cattolico e borbonico), Sartorius è dall'inizio alla fine "uomo di Gottinga", l'epicentro di una Germania liberale antiprussiana di cui l'autorevole padre, il professor Georg (1765-1828), è stato nel decennio napoleonico e durante la Restaurazione protagonista accademico. Il padre e la madre del nostro Wolfgang avevano in-

trattenuto dal 1801 al 1825 un rapporto di affinità elettive con Goethe, documentato da un importante carteggio che dà conto del nome scelto per il futuro geologo, e aiuta a intenderne la formazione e gli interessi. Che sono quindi dall'inizio appartenenze ed interessi "accademici", una volta che - per dotti padre e madre - il circolo di Gottinga vorrà prender carico delle sorti etico-politiche del giovane e appassionato adolescente.

Resta comunque significativo il fatto che, nel viaggio a ritroso degli anni '70, Wolfgang abbia tenuto al centro più che la Germania e Gottinga, e i tanti luoghi dei suoi studi degli anni più accademici, l'Etna e la Sicilia (Catania in particolare), la Sicilia difficile e generosa degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. Degli amici di Catania egli ci ha dato i nomi, e per molti di loro un disegno per lo più grato e simpatico.

Al centro della scena, negli anni che precedono e seguono il colera del 1837, sta il "partito siciliano" di Scinà e Vigo, e l'opera del duca di Serradifalco: sono i referenti siciliani di Vincenzo Bellini del viaggio del '32, ed i "nordici" che ne ricorderanno l'impresa hanno come guida il napoletano Monticelli (e il discusso Ferrara). Nel ricordo di Sartorius sono le medesime persone che egli incontra, con cui intrattiene carteggi (a tutt'oggi non studiati) che coprono in molti casi un'intera vita - sono Vincenzo Natale e i collaboratori del "Giornale letterario" e de "Lo stesicoro" (i martiri del '37, ben familiari a Sartorius), i Gemmellaro, e il barone di Brucato, e dal '41 la singolare figura di Saverio Cavallari, il più importante collaboratore della Sicilia archeologica del Serradifalco, che avrebbe seguito Sartorius a Gottinga per eseguire gli straordinari disegni dell'Atlas dell'Etna. Da

tempo aspettiamo una biografia di questo gran siciliano, che avrebbe negli anni '80 chiuso la parabola pubblica precedendo Paolo Orsi nella direzione della Soprintendenza archeologica di Siracusa.

Il legame tra i due giovani, Sartorius e Cavallari (1810-1896), è illustrato dal primo con un riferimento alla comune passione politica. 1848: «Cavallari, che in seguito ai movimenti di indipendenza contava sulla rinascita dell'Italia, fece ritorno a Palermo già in estate per offrire alla patria il suo servizio. Purtroppo le aspettative che egli aveva riposto per la trasformazione dell'Italia non furono raggiunte». Ma a Palermo, a combattere per la causa era anche Christian Peters (1813-1890), l'assistente a Gottinga del Gauss, che aveva accompagnato Sartorius nella seconda spedizione etnea: rimasto in Sicilia, sarà espulso dal regno, con Michele Amari cercherà l'esilio francese, ma nel '54 lo troveremo negli Stati Uniti astronomo di successo (più tardi è fra i corrispondenti di Riccò). Cavallari va negli stessi anni in Messico, e in Sicilia sarebbe tornato dopo Garibaldi: Sartorius potrà riaverne la collaborazione residua nel 1861.

Frattanto egli si è scoperto piacere e talento del disegnare, del dipingere. E il lettore ne saprà cogliere la maniera nella scrittura stessa dei ricordi, così attenta al disegno delle "cose" ed ai sorprendenti colori dell'Etna e dall'Etna. Un altro elemento di attrazione di questa lettura con il fascino del vulcano, l'impatto sulla natura e sugli uomini, la solidarietà tra la scienza e gli affetti. L'ennesimo omaggio all'Etna che domina e ringrazia.

ANNA VASTA

"Cieli violati" il lato oscuro della luna

SALVATORE SCALIA

La "graziosa luna" di Giacomo Leopardi scorre come una musica di sottofondo tra i versi della nuova raccolta di Anna Vasta, "Cieli violati" (Edizioni Ensemble con ispirata prefazione di Luigi La Rosa). Ma se il linguaggio è debitore per classico nitore al poeta di Recanati, se a più riprese se ne riecheggiano pessimismo e stilemi, si ha sempre l'impressione di un'incrinatura, di stare ad ascoltare tutt'altra musica. E' come se il gruppo rock dei Pink Floyd, con il suo "The dark side of the moon", facesse irruzione negli idilli leopardiani provocando uno sconcerto. E qui sta l'abilità dell'artista, nel far convivere in un fragile equilibrio gli acuti stridori della coscienza moderna con la tradizione della grande poesia italiana.

Il cambiamento di musica per così dire segna il cammino poetico di Anna Vasta: dall'esplorazione dei destini umani, di esseri sedotti e ingannati dalle illusioni, travolti dalle volute passionali del tango o dalle arie melodrammatiche dell'opera, approda agli echi musicali delle sfere celesti in cui l'atmosfera si è rarefatta, il verso è divenuto ancora più esile ed essenziale come un graffito, e in cui uomini e donne spariscono dalla scena per lasciare il posto agli agenti atmosferici, al sole e soprattutto alla luna. Se prima Torre e Riposto erano un microcosmo in cui si riflettevano il dolore e l'angoscia universali, ora appaiono fuggacemente come semplici toponimi. Il genere umano è presenza marginale, insignificante, tutt'al più inquinante.

Per il prevalere del buio i versi di "Cieli violati" si direbbero notturni lunari, se la definizione da idillio leopardiano non trasse in inganno, perché qui la luna non è Selene, la confidente dei sentimenti e degli innamorati, ma è la "livida" figlia dell'Erebo e della Notte, suscita paure e rideda i fantasmi che la luce del giorno mette in fuga, è gravida sì ma di amari disinganni, con i suoi cicli sempre uguali veglia su un eterno presente.

E' Ecate legata nel mito a Demetra e a Persefone, la madre che cerca la figlia rapita dal dio dell'Ade. E' il lato oscuro della luna della tradizione gotica che è profondamente legata al mito infernale dell'Etna e della Sicilia. "Fende/ con bagliori/ di lame/ il catrame/ d'un cielo infame".

La luna nelle sue numerose varianti è tema centrale di cieli che hanno perduto la loro purezza, perciò "violati". Prima di incontrarla però dobbiamo fare i conti con l'eco leopardiana del canto "A Silvia", con una fanciulla "nel suo pieno fiore/ minata da morbo ostile." Già nei primi versi c'è sentore di natura che fermenta ma che nel momento del suo massimo vigore si prepara alla corruzione e alla morte. Se interroghi il cielo, trovi solo "cosmica assenza". Non esistono ali per sollevarsi, anzi è la forza di gravità, la pesantezza del male di vivere, che attira verso il basso. Se la natura è matrigna, non c'è scampo neanche nel grembo ancestrale del mare. Solo i gabbiani, che sono natura e non cultura, trovano scampo perché sanno decifrare i segreti delle onde. Ai poeti non resta che scrivere e i loro versi sull'acqua.

IL LIBRO DI PIER VITTORIO BUFFA, DA CASTIGLIONE A BORGIO TICINO

"Io ho visto", testimonianze degli eccidi nazisti



LA COPERTINA DI "IO HO VISTO"

ANDREA GAGLIARDUCCI

«**V**ado giù. Corro a chiudere la porta». Comincia con le ultime parole di suo padre il racconto di Antonio Ferlito. Aveva 17 anni il 12 agosto del 1943. E fu sorpreso, come tutta la popolazione, dall'irruzione a Castiglione di quaranta militari della Göring - che staziona proprio vicino al paese - scortati da un carro armato. Non si sa cosa abbia scatenato la furia dei tedeschi. Oggi, a distanza di anni, sembra - ma non è provato - che tutto sia nato dal furto di un camion tedesco carico di generi alimentari. I condizionali sono comunque troppi.

Di certo c'è che i militari tedeschi, l'alba di quella mattina, sparano contro tutto quello che si muove, catturano gli uomini, bruciano case, rinchiodano duecento uomini in un ovile. I morti sono 16, tra i quali il padre di Antonino. Che fa in tempo, sì, a chiudere il por-

tone di casa. Ma, proprio mentre sta chiudendo - così ricostruisce Antonino, che vede il padre alzare le braccia al cielo, quasi a chiudere aiuto - il soldato tedesco spara, da distanza ravvicinissima. La porta si buca, il proiettile centra il padre al petto. Quando Antonino, dopo essere rimasto chiuso insieme ad altri nell'ovile, tornerà a casa, il corpo del padre non ci sarà più. E il ricordo si fa più sfocato, meno nitido. Tanto da non ricordare nemmeno quello che ha raccontato a sua madre.

Le storie dei sopravvissuti si somigliano tutte. Vi si legge la paura della morte e l'estrema compassione. A volte, la vergogna di aver pensato a sopravvivere, prima che agli altri. Nel libro "Io ho visto" (Edizioni Nutrimenti), di Pier Vittorio Buffa parlano tutti in prima persona. Raccontano gli eccidi dei nazifascisti in Italia tra il 1943 e il 1945. I processi ai responsabili sono stati bloccati per ragione di Stato. Poi, quando dagli archivi polverosi nomi come Castiglione, Montefiorino, Ca-

stelnuovo di Sabbioni, Borgo Ticino, Sant'Anna di Stazema hanno assunto un nuovo significato.

Ma il rischio è di arrivare sempre tardi all'appuntamento con la storia. E per questo nasce il progetto "Io ho visto". «I tribunali militari italiani - scrive Buffa - hanno condannato un certo numero di ex militari tedeschi alla pena dell'ergastolo. Li hanno ritenuti responsabili delle stragi, hanno stabilito che quei militari hanno ucciso donne e bambini, hanno sancito, documenti e testimonianze alla mano, le colpe di ciascuno. Però, dopo le sentenze, non è stato consentito a un poliziotto di bussare alla casa di un assassino per dirgli che doveva andare in galera. (...) Le responsabilità penali e individuali si sono quasi dissolte nelle partite tra stati sovrani che niente hanno più da chiedere o pretendere per quel che è accaduto allora».

Buffa lo ha ideato come un progetto aperto: nel libro ci sono trenta testimonianze, ma se ne potranno pubblicare e lasciare altre attraverso il sito iohovisto.it.